

IL CARNEVALE E LA QUARESIMA

Il carnevale è tra le feste comprese nel ciclo dell'anno che, con quelle di Natale, Capodanno, Epifania, Pasqua significano la chiusura di un periodo solare e l'apertura di uno nuovo. Lo scopo principale è di eliminare tutti i mali passati e di propiziare la serenità e la prosperità future.

L'usanza di fine d'anno di distruggere o di rompere tutte le cose inutili, gli sparetti che si fanno scoppiare per la stessa occasione, mentre possono sembrare manifestazioni di allegria, servono invece a scacciare gli spiriti maligni e nello stesso tempo vengono compiuti riti di eliminazione.

Non bisogna eliminare il male, bisogna propiziarsi il bene; i dolciumi sono i mezzi più adatti, specie quelli fatti con mandorle e nocciole, quali simboli di fecondità e di abbondanza.

La parola carnevale deriva da *carnem levare* ed è la festa in cui il popolo si dà al tripudio e alla gozzoviglia. Il clima festoso inizia il giovedì grasso e raggiunge il massimo del chiasso negli ultimi tre giorni. Nel Salento il giovedì grasso è giorno di sbornie e di gozzoviglie. Nessuno lo tradisce; nemmeno la più povera famiglia può fare a meno di mangiare carne e chi non ha soldi per comprarla, è capace di impegnarsi qualunque cosa ... sia pure la gonnella! ...

La sciuedia crasseddha ci nu hae carne
se mpigna la unneddha.
[Il giovedì grasso chi non ha carne
impegna la gonnella.]

Vi è cosa più necessaria della gonnella? Ma purchè si mangi carne ... « A dhu ncè gustu, nu ncè perdenza » [Dove c'è gusto non c'è perdita].

Anche nel carnevale possiamo riconoscere caratteristici riti di eliminazione. È quasi scomparso l'uso di bruciare il carnevale, raffigurato da un grosso fantoccio di paglia, vestito bizzarramente. Dopo averlo fatto girare per tutto il paese e dopo aver letto il suo testamento, col quale si denunciano le malefatte compiute durante l'anno

da varie persone, viene arso o distrutto tra la gioia e il chiasso degli astanti.

La sera è riservata alle danze, alle sbornie, alle scorpacciate: si mangia a crepappe e si beve fino alla nausea, perchè si pensa alla quaresima che subentra, tempo di penitenza e di digiuno e non più i saporosi maccheroni tocca mangiare, ma poche « fogghe » (verdure):

Carniali chini de mbrogghe,
ieri maccarruni, osce fogghe.
[Carnevale picno d'imbrogli,
ieri maccheroni, oggi verdure.]

In fatto di balli il popolino conserva ancora la « tarantella » o « la pizzica pizzica » accompagnata dalla chitarra oppure dal tamburello e dall'organetto. Tale ballo o « danza figurata », come alcuni la chiamano, vien eseguito a coppia, da un uomo e una donna. Consiste nel fare salti bizzarri, nel contorcersi, nel dimenarsi all'indietro, nel molleggiarsi sui piedi, nel far schioccare le dita per produrre un suono simile a quello delle castagnole. A fine ballo è di prammatica « la quadriglia », comandata in un francese barbaro e in un dialetto ingentilito che nessuno comprende; sicchè la quadriglia si balla per imitazione, dando luogo a grosse risate e a scene comiche. La quadriglia è entrata in uso in Italia agli inizi dell'800 ed è d'importazione francese, la prova è che il caposala impartisce gli ordini in francese. Secondo Paolo Toschi la quadriglia « si è sviluppata dalla contradanza: e questa è più antica avendosene ricordi fin dal secolo XVI. Contraddanza viene dall'inglese countrydance, danza campestre ».

L'aspetto più caratteristico del carnevale sono le maschere. La parola maschera, secondo l'etimologia più comune, viene dal longobardo *masca*, che significa anima di morto. Infatti il carnevale durante il paganesimo era ritenuto la prima festa di Capodanno più importante, quando comparivano sulla terra gli inferi o i demoni. È proprio in ciò la spiegazione che la maggior parte delle maschere sono di color nero, perchè esse rappresentano diavoli. Arlecchino, prima di essere quello scolaro povero, che ebbe dai suoi compagni di scuola pezzettini di stoffa per il suo vivace vestito, in origine è un personaggio diabolico. Il suo nome deriva da Hellequin, termine che a sua volta viene da Hölle, che vuol dire inferno e, nel XXI canto dell'Inferno, Dante ci presenta Alichino nel suo duplice aspetto di demone e di buffone. Non è difficile ancora oggi vedere chi veste l'abito del diavolo tutto rosso, con corna in testa, coda lunga; chi indossa un camice bianco e si tinge la faccia di color nero, oppure la copre di densi veli neri e con in mano la frusta che fa schioccare mentre butta pugni di cenere.

La fantasia popolare, inoltre, che è così ricca di trovate spiritose,

ne inventa di tutti i colori per far ridere la gente. Ogni paese, ogni città ha usanze particolari nei giorni di carnevale. Quando tutto manca, si vedono sempre ragazzi mascherati, seguiti da codazzi di altri fanciulli, che gridano e schiamazzano, che battono freneticamente casse di legno o di cartone, che suonano campane, che scimmiettano qualche tipo caratteristico, che tormentano i passanti col togliere loro cappelli, fazzoletti, col far cascare il sigaro o la pipa dalla bocca di qualche vecchietto.

A Castrignano dei Greci, come in altri paesi del Salento, un tempo, il sagrestano, sul tardi, andava in giro per le vie suonando un campanello e ricordava con voce lamentosa che la baldoria di carnevale stava per finire e bisognava cominciare la penitenza. La gente, ascoltando quelle parole, sospendeva la cena, mentre le donne pulivano in fretta le forchette, per levare la tentazione di continuare a mangiare e commettere peccati.

Per personificare la quaresima il giorno dopo carnevale si usava appendere agli angoli dei muri dei crocicchi un fantoccio di paglia, vestito da donna, comunemente chiamato « vecchia » o « quaremma-caremma » all'atto di filare. Aveva la conocchia legata alla vita, in mano un fuso, da cui pendeva un'arancia, dove erano infilzate tante penne di gallina quante erano le settimane di quaresima. Ogni settimana se ne toglieva una fino all'estinzione completa. Il significato dell'usanza è uguale a quello del carnevale: la collettività si libera di tutte le mortificazioni fisiche e spirituali e può muovere serena verso un nuovo clima di vita.

Molte usanze di carnevale, però, sono tramontate o vanno tramontando. Alle mandorle ricce, ai confetti si sono sostituiti i coriandoli, le stelle filanti, la cipria. O meglio oggi tutto si risolve in allegre e ricche cene. D'altra parte il carnevale non è la più esatta espressione della vita? Le maschere carnevalesche non simboleggiano forse le tante maschere morali che continuamente passeggiano nell'eterno carnevale della vita?

Nel Salento non è scomparso del tutto il passato, specie in particolari manifestazioni popolari di fede, in cui un atto religioso è rispettosamente e tenacemente conservato. È il caso dei riti della Passione di Gesù nelle tradizioni della Grecia Salentina, che tornano ogni anno con reviviscenze antiche e sempre nuove, come una specie di appuntamento nel tempo, lungi dall'essere un'emulazione nei confronti degli altri paesi « latini ».

Nella settimana di Passione, nei paesi greci del Salento, osserviamo una piena di entusiasmo e di sentimento di culto esterno. Quello che il sacerdote fa in chiesa nella Domenica delle Palme, leggendo e cantando dal pulpito, in latino, la Passione, la Morte e la Resurrezione di Cristo, il popolo lo fa per le strade, in lingua greca. Si svolge, dun-

que, un residuo di rito greco « *O vai* » (La Palma). Una comitiva di tre persone vanno in giro per far udire al popolo il « Canto di Lazzaro » delle Palme, che è un miscuglio di storie religiose: la nascita di Cristo, i Magi ed altro; segue poi la Passione di Gesù. Portano seco un grosso ramo di ulivo « *O vai* », sul quale sono appesi fazzoletti, nastri di vario colore e immagnetite di santi. La scena principale di questa rustica rappresentazione è la recitazione ritmica, in mezzo ad un uditorio, che, a capo scoperto, ascolta con rispetto il canto religioso, costruito da elementi greci ed italici. Il cantore porge anzitutto il buongiorno « *Kalimera* », poi inizia il racconto particolareggiato: dal consiglio dei sommi sacerdoti al bacio di Giuda, dal sindrio di Anna e Pilato allo spergiuro di Pietro, dalla flagellazione e morte di Cristo al dolore della Madonna, alla resurrezione gloriosa di Gesù all'alba di Pasqua. Il canto termina perchè, come dice il cantore, la lingua non può più parlare, nè può più cantare la bocca. Prima di accomiarsi, porgono gli auguri di buona Pasqua e si raccomandano alla generosità delle donne, per avere qualche lira, qualche uovo o qualche caciuolo e certamente le galline, le pecore e le giovenche cresceranno di più e, da un uovo che daranno loro, ne avranno cento.

L'usanza del « *Vai* » che in questi ultimi tempi era tramontata, torna ad essere ripristinata, per opera di qualche persona anziana che ancora ricorda il lungo canto della passione e da parte dei ragazzi delle scuole.

La settimana santa è lutto pieno per tutti. Le donne vanno col capo coperto e accorrono in chiesa dove l'odore dell'incenso, il profumo dei primi fiori di primavera, l'oscurità, il silenzio, il tacere di ogni organo, gli altari denudati producono una grande tristezza nell'animo. La stessa impressione ebbi visitando una chiesa di Corfù: i ceri mescolati con grosse lampade trasparenti e gli altari ornati di ciclamini e di anemoni, producevano un effetto gentile e mistico.

Il giovedì santo, a sera, comincia la visita ai sepolcri. Chi entra nelle chiese ne rimane impressionato e non può fare a meno di commuoversi e di pregare. Ogni sepolcro è ornato di fiori, di erbe, di festoni, di ceri, che secondo la fantasia popolare simboleggiano la luce e il fuoco che arde nei cuori. Sono caratteristici i piatti contenenti cespi di frumento in erba e di lupini, che danno un aspetto mistico al sepolcro, e che le mani delle pie donne intrecciano intorno con fiori e nastri dai colori più delicati. Questa tradizione che, secondo alcuni folkloristi, ha lo scopo di celebrare l'inizio della bella stagione e che rassomiglia in qualche modo alle feste di Calendimaggio dei tempi andati, non sembra spiegare per nulla l'origine della stessa: è molto semplice perchè si possano mettere a nudo le oscure radici delle opinioni popolari. Non bisogna guardare le cose in superficie per avvalorare un'ipotesi, ma bisogna penetrare nel profondo dell'anima collettiva. In altri termini, il far germogliare il grano o altra erba in re-

recipienti, costituisce, secondo noi, un presagio e un fatto divinatorio. Questa usanza infatti risale all'infanzia umana, la cui mentalità concepiva la ragione causale come una sequenza analogica di forze e di forme, di atti e di eventi e si credeva che un agente invisibile ed intangibile poteva passare da un corpo all'altro, nelle parti di animali, di piante, di minerali, di metalli e far subire mutamenti e trasformazioni e, nel caso nostro, trasferire l'energia vegetativa di queste piante a quelle già germogliate nei campi. Dunque la consuetudine di far germogliare in vasi o in altri recipienti del frumento è da riferire a un uso di altri tempi e solo in seguito assunse il carattere di cerimonia auspicale o di semplice rito devozionale. Il fatto poi che la si debba considerare un atto divinatorio è suggerito dal popolo stesso, che mette i chicchi di grano nei recipienti subito dopo Natale e crede che, se germoglieranno o germineranno, la famiglia avrà pace e prosperità; invece se i fili del frumento ingialliranno, l'ala della sventura non tarderà a battere sulla casa.

Con la Resurrezione di Cristo un soffio di fede pervade il cuore degli uomini e degli oppressi, perchè dopo la rievocazione del sacro dramma si sentono rianimati, ed acquistano una nuova lena, a sopportare i guai della vita. Ci si augura la Buona Pasqua con la «*cuddhura*», l'antica «*collurion*»: un tarallo fatto di pasta e cotto nel forno, coperto da una o più uova sode, che sono il simbolo della fecondità e sempre in numero dispari, perchè il numero dispari ha virtù propiziatrici, pregiudizio di cui si trova riscontro in Virgilio (VIII canto dell'Encide) dove dice che «*numero Deus impari gaudet*».

Una tradizione curiosa si conserva a Calimera nel lunedì di Pasqua. La gente si reca in una contrada vicina, denominata «*San Vito*», dove c'è un vecchio menhir, situato nel terreno e nel mezzo del quale vi è una grossa buca. Ognuno, sia uomo che donna, deve passare attraverso di quella e non è a dire il divertimento che si prova quando da quella buca deve passare qualche persona di grossa mole. Non si è mai fatta luce su questo uso. Noi riteniamo che questa pratica rientri in quella categoria di riti magici che fa rendere l'organismo umano forte e tenace come la pietra. Magia simpatica, dunque, secondo la quale il simile produce il simile.

Antichissime tradizioni, perciò, persistono e rivivono nella Grecia Salentina, e, per quanto scolorite in parte, riflettono remote credenze di altri popoli e di altri tempi. Non per questo può dirsi che il popolo greco-salentino sacrifichi la fede cattolica, apostolica e romana, la quale nel suo contenuto e nelle sue espressioni rimane in fondo genuina e sincera, nonostante che questi elementi superstiti di vita antica continuino a vivere contro l'opera distruttrice dei secoli.

ANGIOLINO COTARDO